



FORUM (90)

<http://www.koinonia-online.it>

Convento S.Domenico - Piazza S.Domenico, 1 - Pistoia - Tel. 0573/22046

## I - Giuseppe Barbaglio ricordato in un Convegno a Roma (29-30 marzo)

### 1 - Nomadi nel regno del Messia

Guaritore, maestro di parabole, carismatico itinerante, saggio ed infine crocifisso e risorto. Sono alcuni dei mille volti di Gesù che Giuseppe Barbaglio avrebbe desiderato raccontare in un libro che non ha potuto concludere a causa della scomparsa avvenuta un anno fa.

A questo teologo, che non difettava di passione per la storia, sabato e domenica scorsa è stato dedicato un partecipato e commosso omaggio nella Chiesa Valdese di Roma al quale hanno partecipato allievi ed amici (tra gli altri Romano Penna, Yann Redalié e Claude Geffré). Di Barbaglio sono state ricordate le battaglie per confutare la tesi, diffusa sin dall'Ottocento dalla scuola di teologia di Tubinga, secondo la quale il cristianesimo avrebbe conosciuto sin dai suoi inizi una rivalità tra Gesù e San Paolo.

Alla morte del primo è stato attribuito il ruolo di annunciatrice di una verità divina, mentre il secondo avrebbe costruito su questa verità una religione della redenzione, istituzionalizzando così il credo di una comunità israelitica ristretta in una chiesa che si rivolge al mondo intero. Nei suoi due libri Paolo di Tarso e le origini cristiane e Il pensare dell'apostolo Paolo, Barbaglio ha invece sostenuto che al Gesù che annunciava la prossima venuta del «regno di dio» corrispondeva il Paolo che annunciava il suo ritorno come «messia». In questa transizione Barbaglio segnalava la trasformazione di Gesù, che si presentava come un uomo, nel «figlio di Dio» che per Paolo rappresenta il prototipo dell'Uomo.

Nel breve giro di anni che separano la morte di Gesù dall'inizio della predicazione di Paolo, Barbaglio ha ripercorso la nascita della credenza nella resurrezione e la metamorfosi di Gesù in

un essere divino che trascende l'esistenza mortale degli uomini. Se dunque il cristianesimo ha una sola fondazione distinta in due momenti, Barbaglio invitava a pensare la doppia natura umana e divina di dio. Per Stefano Levi della Torre l'annuncio di un dio che si fa uomo rivela la sproporzione tra la responsabilità divina e il destino riservato ad un uomo morto in un supplizio, per giunta illegale. Il prototipo di «uomo» rappresentato da Gesù ha inoltre consegnato alla modernità la figura della persona responsabile delle proprie azioni e dei propri pensieri, la cui esistenza critica l'idea per cui l'autorità discende da una comunità etno-nazionalistica o dalla famiglia tradizionale.

Questa suggestione è stata ripresa da Rossana Rossanda, che ha conosciuto Barbaglio durante gli incontri nell'eremo marchigiano di Montegiove, secondo la quale il passaggio dall'ebraismo al cristianesimo ha reso possibile la relativizzazione della legge a favore degli individui, della loro coscienza ed interiorità, generando il soggetto moderno. «Barbaglio mi accusava di preferire il messaggio di Gesù a quello di Paolo - ha ricordato Rossanda - Paolo doveva affrontare la contraddizione di una religione che annunciava l'imminenza del "regno di dio", quando era evidente che questo avvento non era così imminente».

Mario Tronti, anche lui assiduo frequentatore degli incontri di Montegiove, ha rievocato l'immagine di un cristianesimo tragico nel quale la divinità stenta ad umanizzarsi, mentre l'umanità non si eleva alla divinità. «Il problema è pensare la "divinità umanata" di cui parlava il pittore Guido Reni», ha affermato Tronti. Quanto di più lontano dall'immagine attuale di Gesù, considerato «maestro di morale» e non «rivoluzionario», perché «oggi è un concetto indicibile». Per Tronti, questa «è la prova della riduzione del cristianesimo a etica». Gesù è il simbolo della protesta contro il mondo, «mentre oggi vedo un appagamento per il mondo così com'è. Per me è uno dei modi per indebolire l'annuncio di Cristo. Più che la fede in Gesù - ha concluso Tronti - oggi si dovrebbe recuperare la fede di Gesù che annunciava il "regno". Era l'annuncio di una rottura radicale, che spezzava la continuità della storia. Questo dovrebbero gridare sui tetti i cristiani».

Roberto Ciccarelli

in "il manifesto" del 2 aprile 2008

## 2 - Un testo di Giuseppe Barbaglio

Le vicende delle prime comunità cristiane

Come hanno vissuto le comunità cristiane

il confronto con la pluralità delle culture e dei popoli?

### **le comunità palestinesi**

Un primo aspetto, anche da un punto di vista cronologico, è che le comunità palestinesi erano monoculturali, monoetniche, parlavano aramaico, ed erano composte da circoncisi e da giudei che appartenevano all' 'am. Esse si ponevano di fronte ai gentili, ma vivevano all'interno del mondo giudaico. Non avevano neppure sinagoghe distinte, erano una setta in senso tecnico. Di fronte ai *gôim* avevano un atteggiamento passivo e cioè stavano ad aspettare che i pagani venissero a

Gerusalemme. Interpretavano le Scritture di Isaia e del Deuterioisaia dell'attesa dei tempi ultimi come realizzate in Gesù. Era perciò venuta l'ora del pellegrinaggio dei popoli, dei gentili a Gerusalemme per accettare la parola di Dio e poi il Vangelo. La clausola richiesta era che i gentili dovessero circoncidersi. Quelle comunità cristiane non avevano rinunciato alla identità etnica giudaica. Perciò i gentili potevano recarsi a ricevere la salvezza, entrando a far parte della comunità, previa giudaizzazione. L'incirconciso doveva diventare circonciso. L'identità della prima comunità cristiana non è data solo dall'elemento transculturale della fede, ma anche dalla circoncisione, cioè dall'eredità giudaica. E' una soluzione universalistica, ma in linea con la tradizione giudaica.

### **il gruppo di Stefano**

Questo quadro iniziale si modifica con il gruppo di Stefano costituito da giudei convertiti al cristianesimo, di lingua greca, residenti a Gerusalemme. Per un pio giudeo della diaspora, infatti, era molto importante morire a Gerusalemme. Negli Atti degli Apostoli, al cap.7, si parla di una semplice baruffa, perché Luca, che è un uomo di pace, non vuole dare l'impressione che i cristiani litigassero. In verità c'è stato un duro confronto. Luca dice che, poiché le vedove giudeo-cristiane di lingua greca erano trascurate, sono stati eletti i diaconi perché si occupassero del problema. In realtà si sono costituite due comunità: i giudei di lingua greca, ellenisti culturalmente, si sono staccati dai giudeo-cristiani barbari. Hanno in comune l'elemento religioso, ma si differenziano dal punto di vista culturale linguistico. A Gerusalemme ci sono quindi due comunità, quella apostolica di lingua aramaica, monoculturale, e l'altra di lingua greca. Questa seconda comunità della diaspora considerava di minore importanza le ritualità alimentari, rispettate in modo molto rigoroso dagli altri. Nella diaspora si è verificato, infatti, un processo di eticizzazione della esperienza religiosa, cioè quello che è importante è la fedeltà morale ai comandamenti di Dio, mentre in secondo piano passa l'elemento ritualistico. Il gruppo di Stefano subisce la persecuzione di Erode Antipa e poi di Erode Agrippa, mentre la comunità monoculturale degli apostoli procede più tranquillamente per la propria strada. E' la sinagoga a non riconoscere più questo gruppo liberale. Stefano subisce il martirio ed i suoi seguaci scappano.

Alcuni vanno ad Antiochia di Siria, che dista da Gerusalemme circa 300 Km., e qui si rivolgono ai pagani. Cominciano la missione e consentono ai pagani che credono in Cristo di entrare nella comunità, ma senza imporre la circoncisione. I gentili restano gentili, e a loro si domanda solo l'adesione di fede che è un elemento transculturale. Questa novità si trova in 1 Tessalonicesi 1, 9-10, dato che Paolo si inserisce in questo gruppo di Stefano. Paolo dice: "raccontano come ci avete accolti quando noi (Paolo, Sila, Timoteo) siamo venuti in mezzo a voi come voi vi siete allontanati dai falsi dei per servire il Dio vivo e vero e per aspettare dai cieli il Figlio suo, colui che egli ha risuscitato dai morti, Gesù che ci salverà". L'identità cristiana in questo testo è Gesù di Nazareth risuscitato, anzi in primo piano vi è l' "aspettare dai cieli il Gesù venturo", cioè l'elemento determinante dell'identità cristiana è la speranza. La fede è sottintesa perché Gesù è il venturo in quanto è il risuscitato. La fede cristiana è nata come fede nel risorto e si è subito colorata di speranza nel venturo perché c'era la grande attesa della parusia, della fine del mondo vicina. Quindi il gruppo di Stefano introduce due grandi novità, la missione e l'immissione degli incirconcisi a pari condizioni nella comunità dei circoncisi: nasce la comunità mista la cui unica identità è la fede e la speranza. La salvezza, che Dio persegue in Cristo, di tutti i popoli, avviene

per mezzo della evangelizzazione. La comunità cristiana ha un aspetto fondamentale ed essenziale di tipo missionario perché la salvezza possa arrivare a tutti; questo elemento nuovissimo è strutturale e soprattutto non richiede mutamento culturale: vengono accolti i diversi come diversi.

### **contrasti e concilio di Gerusalemme**

Questa novità di Antiochia ha suscitato grandi reazioni dando luogo al terzo momento. Sorgono discussioni e contrasti perché la comunità aramaica di Gerusalemme aveva buoni motivi per dire che questa prassi era sbagliata dato che Gesù era un circonciso. Inoltre c'era il peso della tradizione; per i cristiani di Gerusalemme fede monoteistica, circoncisione e norme alimentari formavano un blocco unico. La teologia era fortissima: la circoncisione era il segno dell'alleanza. La prassi della chiesa di Antiochia viene così messa sotto processo. Nel frattempo ad Antiochia era arrivato Paolo, invitato da Barnaba, un giudeo cristiano di Cipro di lingua greca. La comunità di Antiochia manda una sua delegazione a Gerusalemme a giustificarsi, a legittimare la propria prassi missionaria e sceglie come delegati Paolo e Barnaba. Paolo non ha inaugurato la nuova prassi, ma ne è stato il teorico riuscendo a giustificarla sul piano teologico, contrastando la teologia tradizionale della chiesa di Gerusalemme. Il concilio è giunto a noi in due versioni, una negli Atti degli Apostoli al cap.15 e una in Paolo, con qualche diversità. La conclusione è che la chiesa di Gerusalemme accetta che i pagani entrino nella comunità senza farsi circoncidere. Il problema sembra risolto.

### **problemi della comunità mista di Antiochia**

C'è però un quarto momento in un tempo successivo. Mentre a Gerusalemme la comunità è di tipo monoculturale, ad Antiochia, invece, nasce un nuovo tipo di comunità mista e sorgono problemi di coesistenza, come, per esempio, il mangiare a tavola. I gentili mangiano di tutto, gli ebrei non possono. Nel frattempo Pietro era giunto ad Antiochia ed un gruppo di integralisti di Gerusalemme, che pure si trovavano ad Antiochia, avevano messo sotto accusa Pietro perché, pur essendo giudeo, si era messo a mangiare di tutto a motivo della commensalità. Pietro non seppe rispondere alle argomentazioni e si ritirò pian piano "ipocritamente", come dice Paolo, non partecipando più alla tavola comune. Paolo si infuria perché vede in questo atteggiamento una violazione di libertà, una suddivisione fra cristiani di serie A e di serie B. La soluzione proposta da Barnaba di non mangiare alcuni cibi con una astensione rispettosa delle regole dei tradizionalisti, e quindi una mediazione pragmatica, non soddisfa Paolo che insiste sulla libertà. Paolo vedeva le cose dal punto di vista dei principi, Barnaba e Pietro si preoccupavano di non disturbare i giudei osservanti. Paolo ha perduto la battaglia e ha dovuto andarsene da Antiochia che si era schierata sulla soluzione intermedia della pacifica coesistenza. Questa era anche la soluzione di Giacomo che era diventato il capo.

### **le comunità fondate da Paolo**

L'ultimo passaggio è opera di Paolo che rompe con tutti gli altri e fonda una comunità prima in Galazia, formata da soli gentili, da celti, che non parlavano greco, poi a Tessalonica che era colonia romana, quindi a Berea e a Corinto, tutte comunità in prevalenza costituite da pagani. Con Paolo è andata avanti una prassi missionaria di libertà, di accettazione. Le comunità da lui fondate

sono costituite da proseliti monoteisti che restavano incirconcisi e che osservavano i comandamenti della legge generale, i comandamenti di Noè, prima del Sinai. I gentili che hanno costituito la maggioranza delle comunità paoline erano una nuova configurazione, la cui cultura era greca. Il contributo più alto di Paolo è sul piano teologico. Paolo ha detto che davanti al Dio di Gesù Cristo, rivelazione escatologica, avviene una purificazione di tutti i popoli, di tutti gli uomini. Restano le differenze culturali, ma davanti a Dio tutte le diversità sono depotenziate, non sono l'elemento qualificante dell'uomo di fronte alla salvezza, perché Dio è imparziale. Paolo aveva una capacità incredibile perché riusciva a cogliere elementi a favore della sua tesi anche nell'Antico Testamento e nella tradizione ebraica. Paolo diceva: noi abbiamo sempre detto che Dio è un giusto giudice, che rende il bene a chi ha fatto il bene e il castigo a chi ha fatto il male. Questo elemento centrale nella teologia giudaica viene da Paolo modificato. Dio è imparziale non nel senso del giudizio, ma nel senso della salvezza. Dio vuole la salvezza di tutti gli uomini imparzialmente, sul piede di parità, cioè non c'è nessun privilegiato e non c'è nessun handicappato. Tutte le diversità fra gli uomini non sono elemento qualificante della salvezza; l'unico è la fede, che è possibile al giudeo restando giudeo, al gentile restando gentile, al barbaro restando barbaro e al greco restando greco.

Giuseppe Barbaglio

## II - Chiesa popolo messianico

### 1 - Nuova alleanza e nuovo popolo (da *Lumen gentium*, n.9)

In ogni tempo e in ogni nazione è accetto a Dio chiunque lo teme e opera la giustizia (cfr. At 10,35). Tuttavia Dio volle santificare e salvare gli uomini non individualmente e senza alcun legame tra loro, ma volle costituire di loro un popolo, che lo riconoscesse secondo la verità e lo servisse nella santità.

Scelse quindi per sé il popolo israelita, stabilì con lui un'alleanza e lo formò lentamente, manifestando nella sua storia se stesso e i suoi disegni e santificandolo per sé. Tutto questo però avvenne in preparazione e figura di quella nuova e perfetta alleanza da farsi in Cristo, e di quella più piena rivelazione che doveva essere attuata per mezzo del Verbo stesso di Dio fattosi uomo. «Ecco venir giorni (parola del Signore) nei quali io stringerò con Israele e con Giuda un patto nuovo... Porrò la mia legge nei loro cuori e nelle loro menti l'imprimerò; essi mi avranno per Dio ed io li avrò per il mio popolo... Tutti essi, piccoli e grandi, mi riconosceranno, dice il Signore » (Ger 31,31-34). Cristo istituì questo nuovo patto cioè la nuova alleanza nel suo sangue (cfr. 1 Cor 11,25), chiamando la folla dai Giudei e dalle nazioni, perché si fondesse in unità non secondo la carne, ma nello Spirito, e costituisse il nuovo popolo di Dio. Infatti i credenti in Cristo, essendo stati rigenerati non di seme corruttibile, ma di uno incorruttibile, che è la parola del Dio vivo

(cfr. 1 Pt 1,23), non dalla carne ma dall'acqua e dallo Spirito Santo (cfr. Gv 3,5-6), costituiscono « una stirpe eletta, un sacerdozio regale, una nazione santa, un popolo tratto in salvo... Quello che un tempo non era neppure popolo, ora invece è popolo di Dio » (1 Pt 2,9-10).

Questo popolo messianico ha per capo Cristo « dato a morte per i nostri peccati e risuscitato per la nostra giustificazione » (Rm 4,25), e che ora, dopo essersi acquistato un nome che è al di sopra di ogni altro nome, regna glorioso in cielo. Ha per condizione la dignità e la libertà dei figli di Dio, nel cuore dei quali dimora lo Spirito Santo come in un tempio. Ha per legge il nuovo precetto di amare come lo stesso Cristo ci ha amati (cfr. Gv 13,34). E finalmente, ha per fine il regno di Dio, incominciato in terra dallo stesso Dio, e che deve essere ulteriormente dilatato, finché alla fine dei secoli sia da lui portato a compimento, quando comparirà Cristo, vita nostra (cfr. Col 3,4) e « anche le stesse creature saranno liberate dalla schiavitù della corruzione per partecipare alla gloriosa libertà dei figli di Dio » (Rm 8,21). Perciò il popolo messianico, pur non comprendendo effettivamente l'universalità degli uomini e apparendo talora come un piccolo gregge, costituisce tuttavia per tutta l'umanità il germe più forte di unità, di speranza e di salvezza. Costituito da Cristo per una comunione di vita, di carità e di verità, è pure da lui assunto ad essere strumento della redenzione di tutti e, quale luce del mondo e sale della terra (cfr. Mt 5,13-16), è inviato a tutto il mondo.

Come già l'Israele secondo la carne peregrinante nel deserto viene chiamato Chiesa di Dio (Dt 23,1 ss.), così il nuovo Israele dell'era presente, che cammina alla ricerca della città futura e permanente (cfr. Eb 13,14), si chiama pure Chiesa di Cristo (cfr. Mt 16,18); è il Cristo infatti che l'ha acquistata col suo sangue (cfr. At 20,28), riempita del suo Spirito e fornita di mezzi adatti per l'unione visibile e sociale. Dio ha convocato tutti coloro che guardano con fede a Gesù, autore della salvezza e principio di unità e di pace, e ne ha costituito la Chiesa, perché sia agli occhi di tutti e di ciascuno, il sacramento visibile di questa unità salvifica [15]. Dovendosi essa estendere a tutta la terra, entra nella storia degli uomini, benché allo stesso tempo trascenda i tempi e i confini dei popoli, e nel suo cammino attraverso le tentazioni e le tribolazioni è sostenuta dalla forza della grazia di Dio che le è stata promessa dal Signore, affinché per la umana debolezza non venga meno alla perfetta fedeltà ma permanga degna sposa del suo Signore, e non cessi, con l'aiuto dello Spirito Santo, di rinnovare se stessa, finché attraverso la croce giunga alla luce che non conosce tramonto.

## 2 - Pensando a Sergio Quinzio "L'ultimo dei *goyim*"

La memoria di Sergio Quinzio è senz'altro molto viva ed efficace. Ma forse è ancora una memoria testimoniale, e cioè ristretta a quanti la coltivano perché lo hanno conosciuto e ne sono stati contagiati; oppure è memoria culturale, perché - contro le sue stesse intenzioni ed attese di anti-accademico viscerale - ha provocato gli uomini di cultura di ogni estrazione con i suoi

interrogativi di uomo biblico e di credente assetato. Forse si può parlare anche di una memoria editoriale, nel senso che i suoi libri raggiungono e attraversano molte coscienze, pur trattandosi di un messaggio biblico e cristiano di rara efficacia.

Tutto questo però non sembra abbastanza perché la sua memoria acquisti risonanze e dimensioni "ecclesiali", nel senso che solleciti il Popolo di Dio e la comunità dei credenti in Cristo, per riportarli a quella dimensione apocalittica e messianica, che ne è tanto costitutiva quanto spenta.

Di qui l'ipotesi e il desiderio che la voce di uno che grida nel deserto - in solitudine e senza ruolo - possa essere accolta e ascoltata, oltre che da tutti "gli abitanti di Gerusalemme, di tutta la Giudea e di tutta la regione del Giordano" (Mt 3,5), anche da "farisei e sadducei" e cioè dai notabili del sistema e da quanti si illudono dicendo "noi abbiamo Abramo per padre" (3,9), perché "la scure è già posta per tagliare gli alberi alla radice" (3,10).

A questo intento e tentativo mi ha indotto la percezione che questo "Figlio del Regno" abbia vissuto e detto con immediatezza quanto siamo incapaci e impediti a dire con la necessaria "brutalità", perché preoccupati di tutto il resto che abbia magari attinenza al Regno di Dio, ma non in primo luogo della sua giustizia, e cioè della sua imminenza, del suo sopraggiungere, della sua irruzione sovversiva, nel senso di quel capovolgimento totale di cui Quinzio parla spesso, necessario inevitabile e salvifico, quanto eluso.

Si rimane conquistati da chi fa parlare la Scrittura, le cose, le situazioni, la vita, anziché parlare "di" o "su", perché parla "ex abundantia" di un cuore appassionato e deluso, alla ricerca assidua della perla perduta. Nelle parole introduttive a "Cristianesimo dell'inizio e della fine", dopo aver esaminato i più diversi atteggiamenti e comportamenti riguardo alla morte, rivela così la sua attitudine di fondo: "Ma non è neppure concepibile che un morto sia semplicemente un morto" (p.5).

È quella stessa attitudine mentale che lo porterà a fare questa osservazione altrettanto rivelativa: "Il culto della natura è sorto quando l'uomo ha perduto la natura. Allo stesso modo il *realismo* - nelle sue varie accezioni e manifestazioni - è la conseguenza del venir meno della presenza concreta e immediata della realtà" (p.16). Ed è proprio di questa presenza concreta, vissuta e immediata della realtà che Quinzio si fa profeta e portavoce, soprattutto del "fallimento messianico" di cui siamo - come civiltà e come chiesa - figli stanchi e delusi.

E qui c'è allora un'altra ragione per un ritorno a Sergio Quinzio da parte di chi si definisce "Popolo messianico", perché grazie a lui e al suo carisma possa ritrovare la sua anima messianica in linea con Colui che riconosce suo Messia: "Come Cristo ha compiuto la redenzione attraverso la povertà e le persecuzioni, così pure la Chiesa è chiamata a prendere la stessa via per comunicare agli uomini i frutti della salvezza. Gesù Cristo «che era di condizione divina... spogliò se stesso, prendendo la condizione di schiavo» (Fil 2,6-7) e per noi «da ricco che era si fece povero» (2 Cor 8,9): così anche la Chiesa, quantunque per compiere la sua missione abbia bisogno di mezzi umani, non è costituita per cercare la gloria terrena, bensì per diffondere, anche col suo esempio, l'umiltà e l'abnegazione" (*Lumen gentium*, n. 8).

Su questa scia, si legge ancora: "La Chiesa «prosegue il suo pellegrinaggio fra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio» [14], annunziando la passione e la morte del Signore fino a che egli venga (cfr. 1 Cor 11,26). Dalla virtù del Signore risuscitato trae la forza per vincere con pazienza e amore le afflizioni e le difficoltà, che le vengono sia dal di dentro che

dal di fuori, e per svelare in mezzo al mondo, con fedeltà, anche se non perfettamente, il mistero di lui, fino a che alla fine dei tempi esso sarà manifestato nella pienezza della luce".

È facile rendersi conto quanto - dentro una chiesa Popolo di Dio quasi esclusivamente sacerdotale e profetica ad intermittenza - sia difficile e necessario al tempo stesso riattivare una funzione e missione messianica, non come dimensione o momento a sé, ma come base umana, storica, ecumenica della sua vita e modo di essere di un Popolo di Dio nel mondo. Tutto da chiarire, apprendere e maturare, naturalmente; ma proprio per questo abbiamo bisogno di uno che definiva se stesso l'"ultimo dei *goyim*" (non ebreo-gentile), di uno che in "Diario profetico" si chiede: "C'è un solo cristiano che abbia il coraggio di dichiarare che attende il ritorno di Gesù Cristo per poter finalmente posare la testa sul suo petto, per bere con lui il frutto della vite, per vedere i morti risorgere e regnare la giustizia nei nuovi cieli e sulla nuova terra?" (p.119).

Certamente si potrebbe obiettare che non mancano "comunità messianiche" sparse qua e là, ma il problema è che è latitante un "Popolo messianico". E questo ci riporterebbe al discorso su monasteri ed eremi fatto già in precedenza. Ma ecco quanto Quinzio, nella sua ottica, sempre in "Diario profetico", ci direbbe: "Il sorgere del monachesimo fra i cristiani è il segno palese del venir meno della speranza nel regno. Chi aspetta il grande regno non può chiudersi in nessun regnuccio provvisorio" (p.200).

Sempre al proposito, in "Religione e futuro" annota: "Ogni tempo, dice l'Ecclesiaste, ha il suo significato, e quindi in esso bisogna fare solo ciò che ha quel significato, dopo aver raccolto in una sintesi rapida e viva i significati dei tempi che ci hanno preceduto. I monaci contemplanti hanno fatto il loro tempo: c'è stato un tempo, quello apostolico, in cui non c'erano perché non servivano, ed è venuto il tempo in cui non ci saranno perché non serviranno. È venuto il tempo di incendiare la paglia accumulata dai millenni, e se non si fa questo tutto resta, volente o nolente, cultura passato. A Subiaco è rimasta qualche decina di monaci, per lo più vecchi, che girano tra cose che non capiscono e che molto meno sarebbero in grado di ricreare: passeggiano accanto al loro vecchio pozzo, ma sono utenti dell'acquedotto pubblico" (p.130).

Un "Popolo messianico" oggi non sarà forse quello nascosto e disperso nelle pieghe e nelle piaghe della umanità, di cui una Chiesa dei poveri dovrebbe farsi "sacramento" - cioè segno e strumento - per portarlo alla luce come destinatario del Regno che viene?

C'è poi l'aspetto pratico di questo lavoro e processo di maturazione della coscienza messianica come Popolo di Dio, ma è quanto ci accingiamo a fare giorno per giorno così come ci riesce! Senza la minima pretesa di riuscire nell'impresa, ma pronti a far tesoro anche dei fallimenti e dei ritardi storici inevitabili!

Alberto  
Pistoia, 4 aprile 2008

## III - Informazioni

### Quinta edizione di **Fa' la cosa giusta!**

Cari amici,

**dall'11 al 13 aprile** (il week end delle elezioni per intenderci) organizziamo a Milano la quinta edizione di **Fa' la cosa giusta!**, la più grande fiera nazionale dei consumi critici e degli stili di vita sostenibili. È una mostra mercato di economie solidali, turismo responsabile, finanza etica, energie rinnovabili, software libero, ma anche e soprattutto un'occasione di incontro e di conoscenza. 17 mila metri quadrati la superficie occupata. Nutrito anche il programma culturale della tre giorni. E non mancano animazioni, musica, giochi e ristorazione (rigorosamente biologica ed equo-solidale).

Vista la sensibilità comune, ci date una mano invitando gli amici e segnalando l'iniziativa alle vostre mailing list?

E, se potete, ovviamente venite.

Grazie!

Miriam Giovanzana

11-13 aprile padiglioni 7 e 8 di Fieramilanocity, Milano

Tutte le informazioni sono su [www.falacosagiusta.org](http://www.falacosagiusta.org)